

# Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer Lytton

Trascrittura dall'italiano dannunziano del 1906 al terzo millennio --- Laboratorio di Ecrastica Federico II

Di Redazione



## Libro I 1-2

- Buon giorno, Diomede! Allora stasera ceni con Glauco? – è un giovane di piccola statura, una tunica con larghe e ricche pieghe, un nobile alla moda.
  - No, caro Clodio, non sono invitato – Diomede è un signore di mezz'età – e mi dispiace. Si dice che le cene di Glauco siano le migliori di Pompei.
  - E lo sono, ma non c'è mai troppo vino, secondo me; il suo sangue greco dev'essersi annacquato: dice che il vino gli fa venire solenni mali di testa.
  - Ci potrebbe essere anche un'altra ragione. – fa Diomede, sornione – Parla molto, ma non credo sia ricco come dice. Salva le anfore più che la testa!
  - E allora vale anche più la pena di cenare con lui, finché ha qualche sesterzio. Per l'anno venturo, troveremo un altro Glauco. Che ne dici?
  - Sento che gioca anche molto ai dadi.
  - Gioca molto a tutto. Ma finché ci invita, anche a noi piace molto giocare con lui.
  - Una bella battuta, Clodio! Hai mai visto le mie, di cantine?
  - No, non mi pare.
  - Bene, e allora ti invito, una sera di queste. Ho anche delle belle murene nel serbatoio. Quando vieni chiederò all'edile Pansa di accompagnarti.
  - Certo, se mi prometti di non prenderti troppo disturbo! *Persicos odi apparatus*, mi contento di poco. Ma si sta facendo tardi: io me ne vado alle terme, tu?
  - No no, vado dal questore, poi al Tempio di Iside. *Vale*.
  - Plebeo vanaglorioso e millantatore! – disse Clodio tra sé mentre l'altro si allontanava pomposo - Pensa che con le sue feste ed i suoi vini dimenticheremo che è figlio di un liberto. Ma certo saremo tanto gentili da onorarlo con la nostra presenza: questi ricchi plebei sono una bella miniera per noi poveri nobili!
- Parlando fra sé Clodio arrivò alla via Domiziana, affollata di pedoni e di vetture, uno spettacolo di esuberanza e di movimento tipico di Napoli in tutti i tempi. I campanelli dei carri tintinnavano nell'aria. Clodio con un sorriso o con un gesto salutava amichevolmente le persone che passavano negli equipaggi migliori. Clodio era un giovane romano davvero molto conosciuto, a Pompei.
- Come, Clodio, dormi dunque sulla tua fortuna? – disse un giovane con voce musicale, che stava su un alto carro elegante. Sulla superficie di bronzo del carro erano scolpiti in rilievo i giochi olimpici, veri fregi di fattura greca. Due cavalli parti vi erano aggiogati, di rara bellezza, con le membra agili che sembravano sfiorare il terreno come volessero spiccare il volo. Ma al

tocco dell'auriga, in piedi dietro al padrone, come per incanto sostano, immobili, come fossero stati trasformati nel marmo vivo di Prassitele. Il giovane, poi, ha la stessa bellezza armonica che gli ateniesi riproducono nelle loro statue, ed è chiara l'origine greca dei lineamenti come delle chiome lucenti e ben composte, una totale armonia di elementi. Non porta la toga, sebbene nella Roma Imperiale essa non sia più prerogativa esclusiva dei cittadini Romani; ma gli eleganti la trovano fuori moda. Veste una tunica che ha il colore di pregiata porpora tiriaca, ed i fermagli con cui la chiude scintillano di smeraldi. Intorno al collo porta una catena d'oro, che ha nell'intreccio una testa di serpente con in bocca un anello, la chiusura della fibbia, di fattura squisita; le maniche aperte hanno l'orlo ai polsi fatto con una frangia d'oro; completa la sua eleganza una cinta, una fascia in stoffa d'oro arabescata, che fa anche da tasca per il denaro.

- Oh, caro Glauco! – disse Clodio - Mi fa proprio piacere vedere che perdere non ti turba l'animo! Sembri ispirato da Apollo, tanto sprizzi felicità; chiunque prenderebbe te per il vincitore, me per il vinto.

- E che importa, Clodio mio – rispose – perdere e guadagnare vile moneta ci deve forse far diventare tristi? Per Giove! Abbiamo l'età di mettere corone ai capelli, di ascoltare la cetra appassionandoci, di farci infiammare dal sorriso di Lidia, di Cloe, fino a sentire il sangue fino alle orecchie. Piuttosto che affliggersi, meglio andarsi a cercare posti all'aria aperta, e goderseli con gioia, un tesoro che bisogna mettere da parte per il futuro. Ti ricordi che stasera sei a cena da me?

- E chi dimentica gli inviti di Glauco? – rispose Clodio.

- Ma dove te ne vai?

- Alle terme, ma ci vuole ancora un'ora perché aprano.

- Bene, allora rimando indietro il carro e vengo con te.

Carezzò il cavallo che aveva più vicino, che rispose nitrendo e roteando le orecchie:

- Mia Filia – disse - oggi è giorno di festa, per te – e, girandosi - Non è veramente bello, Clodio?

- Degno solo di Apollo – rispose il nobile parassita – o di Glauco.

## II

I due giovani chiacchierando e camminando allegramente arrivarono nel quartiere delle botteghe eleganti, ricche di tanti bei dipinti a fresco, svariati all'infinito nell'invenzione e nel disegno. Fontane zampillanti che sembrano rinfrescare l'aria già alla vista. La folla dei passanti, o degli oziosi, avvolta spesso in vesti di porpora tiriaca, si riunisce in crocchi davanti alle botteghe più sfarzose. Gli schiavi vanno su e giù con anfore di bronzo di grande bellezza, che portano in testa. Le fanciulle del paese si appostano in posti meno centrali con panieri di frutti rossi e di fiori, pregiati dagli antichi più ancora di oggi: oggi sembra che si diffidi della natura, come se si temesse che un serpe si possa sempre nascondere nell'erba – come dicono i latini, *latet anguis in herba*.

Innumerevoli sono intorno gli spiazzi, i luoghi dove ci si può incontrare, questa è gente che ama incontrarsi in circoli, e le botteghe con gli scaffali di marmo sono pieni di anfore di vino e di olio, e basta mettere davanti alle porte sedie, e ripararle dal sole con delle tende, anch'esse di porpora, per invitare i clienti a fermarsi, per riposare e per guardare. Un insieme vivace ed allegro che offre una scena che giustifica del tutto l'allegria di cui Glauco si sente pieno.

- Non parlarmi più di Roma – disse a Clodio – il piacere di star qui è grande, al contrario della città imperiale. Anche nei recinti di corte, persino nella casa d'oro di Nerone, nel palazzo costruito da Tito, non puoi fare a meno di sentire che si tende a troppa magnificenza, con un gusto pesante che infastidisce e pesa. Caro Clodio, troppo lusso, troppa ricchezza: basta questo per far sfiorire qualsiasi ricchezza, la nostra sembra come se fosse nulla. Qui invece è diverso, possiamo darci al piacere e godere del lusso senza stancarci ma anche senza svenarci, mantenendo un minimo di risorse senza sperpero eccessivo.

- Perciò ti sei scelto la residenza estiva a Pompei? – chiese Clodio.

- Sì, appunto; preferirei forse Baia e le sue delizie: ma è francamente troppo infestata di pedanti; quelli che l'abitano son troppo saggi, pesano i piaceri dracma a dracma.

- Ma se vai pazzo per i dotti e per la poesia, se sei di una terra che ha dato i natali a Eschilo e ad Omero, re del genere epico e del drammatico!

- E lo sono, ma, credimi, i Romani li imitano come istrioni, non ne capiscono lo spirito, sono troppo pedanti! Anche alla caccia si portano dietro Platone, ogni volta che centrano un qualsiasi cinghiale tirano fuori libri e papiri, e s'infervorano, per non perdere il tempo. E quando graziose ninfe intrecciano danze con i vezzi di leggiadre mosse orientali, ecco che compare il liberto serio e attento, che gli legge un bel capitolo del *Cicero De Officiis*. Ma che razza di gente! Ti assicuro che studi e piaceri non sono da unire in questo modo pazzo, vanno gustati separati, ciascuna con lo spirito giusto. I romani non capiscono niente, perdono l'equilibrio per inseguire un eccessivo desiderio di raffinatezza, e si capisce bene che non godono né nell'uno né dell'altro. O Clodio mio! Non conoscono nemmeno di lontano la liberalità di Pericle, il fascino insistente di Aspasia! L'altro giorno me ne andai a visitare Plinio: bene, ti dirò che se ne stava seduto nel suo villino estivo: e scriveva, e intanto un povero schiavo suonava il flauto. Suo nipote (frustatelo, per piacere, appena potete) leggeva la descrizione della peste che fa Tucidide; il tristo dondolava la testina nelle battute, ripeteva ad alta voce i particolari del terribile racconto. La meraviglia è che non gli pareva per nulla incongruente imparare insieme, nello stesso tempo, la canzone d'amore e l'orrore della peste.

- Ma perché sono quasi la stessa cosa! – esclamò Clodio.

- Così gli ho detto anche io, tanto per scusare questa sconcertante leziosaggine. E allora lui ha risposto dando prova di quanto gli manchi l'umorismo; ha detto che la musica colpisce l'orecchio, ma non lo gratifica di senso; mentre il libro ha la virtù di rendere sublime il cuore... con la descrizione della peste?! Pensa un po'! E invece lo zio è rimasto colpito, ed ha detto in modo svenevole: "Oh, questo fanciullo è proprio un ateniese, tanto sa con sagacia mescolare insieme l'utile ed il dolce". Oh Minerva! Credimi, ho faticato a non ridere! E tanto per chiudere in bellezza, in quel momento diedero al giovane sofista l'annuncio della morte del suo liberto favorito, morto di febbre. "Inesorabile morte, disse languido, datemi il mio Orazio: non c'è che lui per consolare in simili momenti!". Io mi chiedo sempre se uomini di questa fatta potranno amare qualcosa, Clodio. Non penso altro che con passioni basse. È raro che un Romano abbia cuore, hanno meccanismi di genio, ma non sangue generoso. –

Tutto questo sparlare dei suoi compatrioti dispiaceva a Clodio, che però gli tenne mano. Era parassita per natura prima che per professione. E poi la moda della gioventù romana era di affettare un'ipercritica costante per la propria nazione, anche se ne erano poi addirittura superbi; era di moda anche imitare i Greci e ridere di loro.

Parlando così, i due giovani furono fermati da una vera e propria folla, ferma in un piazzale all'incrocio di tre strade. Sotto i porticati di un tempio molto elegante, una ragazza con un cesto di fiori sul braccio destro e un piccolo strumento musicale a tre corde nella sinistra, cantava dolcemente accompagnandosi alla cetra. Ogni volta che finiva una strofa girava intorno il cestello, chiedendo agli astanti di comprare i fiori. E molti davano un sesterzio per ricompensarla di quella canzone accorata e dolce, anche perché era chiaro che la ragazza era cieca.

- E' la povera tessala – disse Glauco fermandosi – non l'ho più vista da quando sono tornato a Pompei. Fammi sentire, ha una voce dolcissima.

*O comprate comprate i miei fiori  
Ch'io son cieca straniera orfanella  
Se la terra qual dicono è bella  
Della terra sono figli i miei fior*

*Serberai la materna bellezza/ Ch'io dormenti li colsi pur ora/ Dal suo grembo e il sospir della brezza/ Mormorava leggiero su lor. /Sulle labbra han l'impronta di baci, /han le gote di pianto irrorate:/ di rugiada le stille gemmate/ sopra i fiori la terra versò. / Mane e sera vegliolli amorosa/ Con sollecita cura e sì vaga/ Rimirando la prole odorosa/ Di contento, d'amor lagrimò./ Voi beati in un mondo di luce/ Dove amor nell'amato si bea!/ Infelice! Me il sol non ricrea/ Odo solo di voci un rumor!/ Siedo in riva dei fiumi del pianto/ Qual già fosse nel regno d'Averno/ L'ombre inani mi sento d'accanto/ Il lor soffio mi penetra il cor/ E anelante di stringerle al senso/ Io le braccia protendo e m'aggiro/ Ahi che solo ne ascolto il respiro/ son fantasmi i viventi per me./ E cresciuti al fulgor della luce/ Non m'aman ché cieca son io/ Sì fan*

*voti con ansio desio/ Perché scenda uno sguardo su lor/ Non udite la loro favella/ O cortesi che intorno mi siete?/ Li comprate e alla cieca orfanella/ Concedete un sì lieve favor.*

- Piglierò io il vostro mazzolino di viole, cara Nidia, - disse Glauco, e si spinse tra la folla mettendo una manciata di monetine nel cestello – la tua voce è più armoniosa che mai. La cieca trasalì quando sentì la voce dell’Ateniense e rimase immobile. Il sangue le saliva al viso, alle guance, alla fronte.

- Siete dunque tornato? – disse sottovoce; e ripeteva tra sé - Glauco è tornato.

- Sì bella fanciulla, sono mancato qualche giorno da Pompei, e già i miei giardini risentono dell’assenza delle tue cure, spero che domani già passi da me: non voglio ghirlande alla porta che non siano fatta dalle belle manine di Nidia.

La ragazza sorrideva di gioia, non rispondeva; Glauco posò le violette che aveva preso sul petto e se ne tornò spavaldo tra la folla.

- La ragazza è una vostra cliente? – domandò Clodio.

- Non canta forse dolcemente? La povera schiava m’interessa davvero, è nata in Tessaglia, e lì c’è l’Olimpo: deve aver guardata al rovescio la sua culla.

- È anche la terra delle maghe.

- Be’, ogni donna è una maga, a Pompei, per Venere! È l’aria che sembra un filtro d’amore, e fa sembrare sempre bellissimo ogni viso femminile.

- Guarda Giulia, ti ricordi la figlia di Diomede? – una delle più belle ragazze di Pompei! – Clodio accennava ad una giovane che copriva il volto con un velo ed era seguita da due schiave, andava alle Terme. - Bella Giulia, buongiorno a te!

- Giulia sollevò un po’ il velo, guardando in tralice, così da mostrare il profilo puro del viso, gli occhi vellutati, la guancia scura di carnagione ma bellissima per l’incarnato.

- Finalmente è tornato Glauco! – e lo guardava fisso – si è dimenticato degli amici dell’anno scorso? – e non sorrideva.

- Bellissima Giulia! Se persino il fiume infernale, il Lete, sprofonda per riemergere altrove, sappi che Giove non consente di scordarsi che per un momento: Venere non dà pace alcuna.

- Non ti manca mai la galanteria, vero, Glauco?

- Come si può evitare, dinanzi ad un viso così affascinante.

- Bene, ci vediamo tutti e tre presto, alla Villa di mio padre – disse Giulia a Clodio.

- Ne prendo nota, metto un sasso bianco - disse il giocatore.

Giulia abbassò gli occhi, con lentezza, gettando uno sguardo sull’Ateniense fingendo un rossore, con un’occhiata di tenerezza e rimprovero.

I giovani ricominciarono a camminare. - Giulia è proprio bella – disse Glauco. –L’anno scorso l’avresti detto con più sentimento – fece Clodio. – E’ vero, ne rimasi proprio abbagliato, mi sembrò preziosa, mentre è forzata. – No - rispose Clodio - le donne sono tutte eguali nel cuore, felice chi sposa un bel volto ed una ricca dote. Che puoi volere di più? – e Glauco sospirò.

Gli amici erano andati per una strada meno affollata, da cui si vedeva il mare, le spiagge dolcemente lambite dalle onde, come senza possibilità di tempesta, dolci le brezze, roseo il cielo, fragranti i profumi. Da quel mare pareva stesse uscendo Anadiomene, pronto a governare la terra.

-È troppo presto per il bagno – disse il Greco, sempre pronto ad esultare per la bellezza – ma possiamo andare in riva al mare, lasciare la città, almeno finché splende il sole.

-Con piacere – rispose Clodio – la baia poi è piena di gente, sempre.

Pompei era la stessa immagine, in piccolo, del modo civile del tempo; in poco spazio, c’è quanto lusso dà il potere. Basta guardare le botteghe, i palazzi, le terme, il teatro, il circo: ogni particolare dice qualcosa di questo popolo che manifesta una energia che tende al vizio, una raffinatezza che inclina al corrotto. Lo stesso modello dell’Impero. Pompei fu un gioiello, una mostra, un modo diverso per vedere come gli Dei son capaci di rappresentare il loro potere dell’universo: e così poi lo fecero sparire, da un giorno all’altro, così che continuasse a meravigliare noi, i posteri. Quasi volessero così dare ragione al detto antico, che non c’è *Nulla di nuovo sotto il sole*.

Intorno alla spiaggia, c’erano vascelli mercantili, galere dorate per i piaceri dei ricchi cittadini. Intorno correivano i battelli da pesca in tutte le direzioni, da lontano si intravedevano gli alberi

alti della flotta romana, comandata da Plinio. In spiaggia un Siciliano gesticolando e contorcendo il viso raccontava ad un gruppo di pescatori la storia, la stessa di sempre, dei marinai naufraghi e dei delfini pietosi.

L'Ateniese si fece da parte dalla folla, tirò via il suo amico, con lui si sedette sui ciottoli lisci, respirando con piacere la brezza fresca che arrivava dalle acque modulandone la musica. Qualcosa, in quella scena, indicava in modo visivo il silenzio, la meditazione. Clodio socchiuse gli occhi, per difenderli dal sole, in mente calcolava le vincite al gioco della scorsa settimana; Glauco si appoggiava allo scoglio e guardava il sole, mirava la Dea Greca, che gli riscaldava le vene di poesia, di gioia e d'amore, mentre lo sguardo vagava sul mare, sull'orizzonte lontano; e desiderava d'essere il vento, che leggero correva verso le spiagge greche.

- Dimmi, Clodio – disse dopo un po' – sei mai stato innamorato?

- Certo, e molte volte.

- Chi ha amato molte volte – disse il Greco – non ha amato mai: non c'è che un Eros, e molte imitazioni.

- Molto gradevoli – rise Clodio.

- Be', è vero – riprese Glauco – l'Amore merita di essere adorato, e in qualche modo la sua ombra.

- Ma dici davvero che ti sei innamorato? Del sentimento alato del poeta, che ti allontana dalle cene e dal teatro, ti porta a scrivere elegie? Non l'avrei creduto, fingi molto bene.

- Non sono al livello di dissimulare, come dice Tibullo *"Venerato e sicuro ovunque muova / Sarà colui che il dolce amor governa"*. Non è che sia innamorato; piuttosto lo vorrei: amore accenderebbe la sua lampada, ma i sacerdoti non le diedero olio.

- Indovino l'oggetto di questo desiderio? La figlia di Diomede? Lei ti adora! Non lo nasconde nemmeno, per Ercole! Ti ho detto: è bella non meno che ricca, potrà mettere alle finestre della casa del marito decori d'oro.

- Ma io non amo vendermi: sono d'accordo che è bella, se non fosse la nipote di un liberto chissà... invece, porta in viso tutto quello che ha, i suoi modi non sono femminili, lo spirito non ha cultura che di questo.

- Sei un ingrato – disse allora Clodio – e chi sarebbe?

- Posso raccontarti. Mesi fa abitavo a Napoli, la città che preferisco perché conserva l'aspetto di città greca e merita il suo nome di Partenope, per il clima giusto e le onde tranquille. Entrai nel tempio di Minerva, cioè di Atena, per fare gli onori alla Dea; non pensavo a me stesso quando ma a quella città che ormai Lei ha preso in antipatia. Il tempio era deserto e il ricordo di Atene mi prese tutto il cuore: credevo di essere solo e cedetti al ricordo, pregavo non solo con le parole, ma anche con calde lacrime. Un profondo sospiro mi distrasse dalla preghiera, e girandomi vidi una donna che mi stava dietro, il velo alzato, e pregava. I nostri sguardi per un attimo s'incontrarono e, credi, scoccò una scintilla, un lampo mi entrò nell'anima. Non avevo mai visto un viso più gentile, per giunta addolcito da una soave melanconia. Una espressione ineffabile, come quella che viene dall'anima e che lo scultore insegue quando vuole ritrarre Psiche; quel che dà al viso qualcosa di divino: lacrime silenziose le rigavano le gote. Speravo fosse greca, almeno di nascita, e che ascoltando la mia preghiera per Atene si fosse commossa. E allora le dissi: "Sei Ateniese, bellissima signora?" Al suono della voce arrossì, si coprì il volto e disse "Le ceneri dei miei padri giacciono sulle sponde dell'Ilisso; sono nata a Napoli, ma sono di origine ateniese, e ci penso spesso". "Permettimi, dissi allora, di celebrare insieme l'offerta". Comparve il sacerdote, ci trovò accostati, e lo seguimmo nelle cerimonie, toccammo insieme le ginocchia della dea, insieme deponemmo ghirlande di ulivo sull'altare. Ero emozionato, di sentimento religioso, di estasi: due stranieri, di una terra lontana e decaduta dall'antica gloria, era naturale che il cuore mi si aprisse per questa concittadina capitata per caso proprio nel tempio della Dea Greca? Mi pareva di conoscerla da anni, che il rito recuperasse una vecchia comunanza, una lunga conoscenza. Uscimmo silenziosi dal tempio, le stavo domandando dove abitava e se potevo andarla a trovare, quando un giovane che le somigliava le prese per mano per aiutarla a scendere la gradinata. Si voltò e mi disse addio. La folla ci separò, non l'ho più vista. Appena fui a casa trovai lettere che imponevano un rapido ritorno ad Atene, per una lite sull'eredità; finita questa questione tornai a Napoli e cercai la fanciulla per tutta la città, ma non ne trovai traccia. Speravo di poter affogare il



dispiacere nell'allegria, e perciò me ne sono venuto a Pompei ed ai suoi piaceri. Ti ho raccontato la storia, Clodio; non posso dire proprio che amo, ma ricordo e sospiro.

Clodio stava per parlare, ma si udì il rumore di qualcuno che si avvicinava tra i ciottoli, e gli amici girandosi lo riconobbero. Era un uomo di non più di quarant'anni: grande nella persona, smilzo e nervoso. La carnagione scura ed abbronzata ne denunciava la stirpe orientale, mentre i lineamenti parevano greci, specie le labbra, il mento, la gola e la fronte – solo il naso no, aquilino com'era e un po' piegato all'insù. Ossa prominenti che toglievano quel rotondo contorno che nelle fisionomie greche tende a conservare nell'uomo maturo le belle linee della giovinezza. Occhi larghi, nerissimi, rilucevano di un continuo e fosco splendore. Una calma profonda, riflessiva, vi risiedeva, uno sguardo maestoso, che ispirava riverenza. L'incedere ed il portamento pacato, qualcosa di forestiero nel vestito lungo fino ai piedi e scuro, che facevano spiccare il suo aspetto. I due giovani, salutandolo, di nascosto, quasi per istinto, fecero un segno con le dita: l'egiziano Arbace pareva possedesse il segreto del malocchio.

- La scena è davvero bellissima – disse Arbace con un sorriso freddo, se tira fuori dalla folla uno allegro come te, Clodio, ed uno così ammirato come te, Glauco.

- La Natura non ha una grande attrattiva, secondo te?

- Certo, ma per chi è debole.

- Una risposta austera ma non saggia: il piacere è nel contrasto, è svagandosi che si impara a gustare la solitudine, per meglio poi apprezzare le follie.

- Pensano così i filosofi del giardino – replicò l'Egiziano – scambiano la stanchezza con la meditazione, s'immaginano di gustare il piacere della solitudine stando seduti insieme ad altri. La Natura non può risvegliare nulla in animi pieni di noia, l'entusiasmo viene dal conoscere le sue caste bellezze; la Natura non chiede l'esaurimento della passione ma proprio il fervore che piglia quando la si adora. Quando, Ateniese, la Luna si è rivelata in una visione di luce ad Endimione, fu dopo un giorno trascorso non nelle folle degli uomini ma nelle silenziose montagne, nelle solitarie vallate del cacciatore.

- Bel Paragone! – disse Glauco – ma non detto giustamente! Stanchezza! Hai detto; ma il giovane non è mai esausto: io sinora non ho mai provato la stanchezza!

L'Egiziano rise di nuovo, in modo freddo e severo, tanto che persino Clodio, così leggero e spensierato, si agghiacciò. Pure, Arbace non disse nulla all'appassionata esclamazione di Glauco, e soggiunse, dopo un breve silenzio, con un accento dolce e melanconico:

-Del resto avete il diritto di godere l'ora che vi sorride davanti, perché poi le rose appassiscono, il loro profumo si spegne. A noi, Glauco, che siamo stranieri in queste contrade e siamo lontani dalle ceneri degli antenati, cosa ci rimane, se non il piacere e i ricordi tristi? A te, forse, il primo; a me, i secondi.

Gli occhi lucidi dell'Ateniese si gonfiarono di lacrime. - Non parlare, Arbace, non parlare degli antenati – esclamò – Dimentichiamo che ci fu una libertà diversa, prima della romana! E la gloria! Invano si pensa ai fantasmi dei campi di Maratona e delle Termopili!

-Il cuore ti rimprovera quel che dici – rispose l'Egiziano – negli stravizi di stanotte penserai più a Laide che a Leena, l'eroina amica di Aristone, che posta alla tortura si tagliò la lingua coi denti, per non tradire i congiurati contro i figli di Pisistrato. Cui fu dedicata la statua di leonessa nel tempio di Pausania, ad Atene. Vale! - Si strinse la veste intorno alla persona, e si allontanò a grandi passi.

- Respiro meglio, ora – disse Clodio – imitando gli Egiziani, introduciamo a volte uno scheletro nei conviti: ma in verità la presenza di quest'uomo basterebbe a portare tra i calici di Falerno la tristezza.

- Che uomo strano! – esclamò Glauco pensieroso – pare morto al piacere, indifferente alle cose del mondo, mentre non esita allo scandalo, le sue parole e la sua vita sono diverse.

- Si parla di orge molto peggiori di quelle di Osiride, in casa sua; e si dice anche che sia ricchissimo. Non potremmo attirarlo fra noi per insegnargli le dolcezze dei dadi – il piacere dei piaceri? Così ardente di febbre, di speranza e timore! Una passione inesprimibile che non si sazia mai! oh gioco, quanto sei bello!

- Ispirato! Ispirato! – gridò Glauco ridendo – L'oracolo parla davvero poeticamente, per bocca di Clodio. Sicuro è imminente un prodigio!